

Libri Maestri

Un volume raccoglie tutti i testi che **Pietro Citati** scrisse, tra il 1974 e il 2005, per la collana delle opere greche e latine della Fondazione Lorenzo Valla: un esempio di come si possa fare alta (altissima...) divulgazione senza mai semplificare

di EMANUELE TREVI

La lingua italiana è molto generosa di sinonimi per quanto riguarda quei testi che si accompagnano ai libri informando i potenziali lettori sul loro contenuto e cercando di invogliarli all'acquisto. Che si chiamino bandelle, o risvolti, o alette, queste presentazioni editoriali (di norma anonime) sono diventate un vero e proprio genere letterario, con le sue regole e i suoi trucchi, appartenente al più vasto insieme di quelli che Jorge Luis Borges definì *testi prigionieri*, perché devono accontentarsi dei ferri limiti di spazio a loro disposizione, sfruttandoli al meglio. Non mi addenterò nel complesso tema della brevità e dei suoi inestimabili benefici psicologici ed estetici, accontentandomi di ricordare che in questo tipo di scrittura, che in fin dei conti è un ibrido di critica letteraria e pubblicità, è la quantità a produrre la qualità. Più risvolti scrivi, insomma, e più impari il difficile mestiere.

La letteratura italiana può vantare alcuni maestri meritevoli di studio: l'importante è che non si cerchi mai di imitarli pedissequamente! Tra i primi nomi che mi vengono in mente, ci sono quelli di Italo Calvino e di Roberto Calasso, per citare due forme di intelligenza opposte e complementari; e naturalmente quel principe della bandella, quell'infallibile pifferaio magico che fu Pietro Citati. *La follia degli antichi* è la raccolta di tutti i testi che Citati ha scritto, tra il 1974 e il 2005, per la collana dei classici greci e latini della Fondazione Lorenzo Valla: impresa editoriale ormai celebrata in tutto il mondo, per la quale il grande critico ha speso, per una parte così importante della sua vita, tempo ed energie non inferiori a quelli dedicati ai suoi libri. Chiunque abbia conosciuto e frequentato Citati può testimoniare quanto ci tenesse, a ogni singolo volume della collana, vegliato in ogni minimo particolare come un'ostetrica durante un parto complicato. E questa raccolta è arricchita da una preziosa testimonianza di Piero Boitani, degno successore al timone di questa ormai ricchissima cartografia del sapere antico e medievale, che è diventata uno scrigno insostituibile di conoscenze storiche e letterarie.

Si potrebbe pensare che, di fronte alla complessità delle introduzioni, delle traduzioni e dei commenti, spesso poderosi, quella di scrivere un risvolto attraente fosse l'ultima delle preoccupazioni. Ma Citati è stato uno degli uomini di cultura del suo tempo più sensibili alle aspettative e ai desideri di quel «lettore comune» che è costantemente evocato nelle presentazioni di questi libri, si tratti dell'*Odissea* e dell'*Eneide*, o delle splendide vite dei primi eremiti

Il tono dei classici non è la lezione ma la conversazione

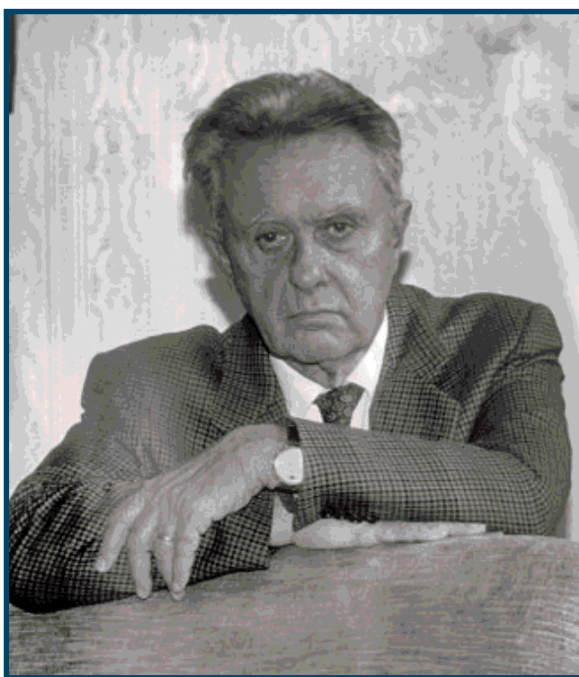


PIETRO CITATI
La follia degli antichi
Scrittori greci e latini
da Omero a Lorenzo Valla
GRAMMA FELTRINELLI
Pagine 208, € 17

L'autore

Pietro Citati (Firenze, 20 febbraio 1930 - Castiglione della Pescaia, Grosseto, 28 luglio 2022; foto di Tania Cristofari/LaPresse) lascia biografie dei grandi della letteratura che uniscono riflessioni, ritrovamenti e ricerche dentro l'esistenza e la scrittura di personalità complesse. Tra le sue molte opere: *Goethe* (Mondadori, 1970; Adelphi, 1990), *La vita breve di Katherine Mansfield* (Rizzoli, 1980; Mondadori, 2001; Adelphi, 2014), *Tolstoj* (Longanesi, 1983; Adelphi, 1996) con cui ottenne il Premio Strega nel 1984.

La colomba pugnalata: Proust e la Recherche (1995). Nel 2006 un Meridiano Mondadori ha raccolto i suoi scritti. Del 2022 è *La ragazza dagli occhi d'oro* (Adelphi)



Un'opera plurale
Autori, epoche e generi
letterari confluiscono
nello stesso libro, dove
il possibile e l'impossibile
formano un'unica trama

cristiani affidate ai racconti della *Storia lausiacca*, o ancora delle corrusche e angosciose cronache degli ultimi anni di Bisanzio.

Già, ma chi è questo «lettore comune», ai quali vengono proposti dei commenti ai testi classici e tardo-antichi così minuziosi e abbondanti, firmati dai maggiori specialisti in materia, di ogni parte del mondo? Lungo tutta la sua laboriosa esistenza, interamente pervasa

dal piacere bulimico di leggere, Citati non ha mai nascosto, né a sé stesso né ai suoi tantissimi lettori, che la conoscenza, se non ha nulla in sé di necessariamente pedante, è una strada in salita, piena di tornanti e insidiose biforcazioni. Se c'era una cosa che lo mandava su tutte le furie, era l'idea di una divulgazione semplificatrice, intesa come il futile sforzo di indorare una serie di amare e indigeste pillole filologiche. L'idea che aveva della critica e del giornalismo culturale era del tutto diversa. In qualunque cosa scrivesse, quello che fondamentalmente cercava era un tono di conversazione tra persone colte, capaci di guardare alla letteratura, all'arte, al pensiero come all'unica prova dell'esistenza di un mondo comune, al di là della solitudine dei singoli.

Ecco, chi non avesse mai letto un saggio o un articolo di Citati e si trovasse per le mani questa *Follia dei classici* potrà trovarci una serie di sintesi critiche che sembrano, per la ricchezza degli spunti e la sovrana scorrevolezza dello stile, altrettante miniature di libri ben altrimenti poderosi. Colpiscono certe formule memorabili e provocatorie (come quando definisce *Gli uccelli* di Aristofane «la più bella commedia di tutti i tempi» o i passi su Omero della *Poetica* di Aristotele «la più grande pagina di critica letteraria che sia stata mai scritta»).

Tipici di Citati, poi, sono gli improvvisi ponti tra l'antico e il moderno, tanto arbitrari quanto credibili. Ecco ad esempio Serse, nel risvolto dell'ottavo volume delle *Storie* di Erodoto, che assiste alla battaglia di Salamina «seduto in trono sulle pendici del monte Egeleo, come un personaggio di Kurosawa». E se a Citati veniva quasi naturale, presentando il primo volume delle *Metamorfosi* di Ovidio, ricordare che si trattava del libro «che per la sua leggerezza, rapidità, esattezza e molteplicità Calvino affidava al terzo millennio», davvero geniale, nella sua gratuità, è l'idea di un Robert Musil lettore della *Vita di Mosè* di Gregorio di Nissa: l'autore dell'*Uomo senza qualità* avrebbe ammirato, nel severo teologo del IV secolo, «quello che sognava, e non fu in grado, di fondare: non una mistica della stasi, ma una mistica dell'ininterrotto movimento». Si potrebbe sempre obiettare che il problema non si pone, perché Musil non poté mai ispirarsi a un autore che non conosceva; ma per Citati, i singoli scrittori, le epoche e i generi letterari confluiscono nello stesso sterminato libro, dove il possibile e l'impossibile formano un'unica trama iridescente di illusioni e di sapienza.

di MIRELLA ARMIERO

Nell'isola di Ventotene, alla fine degli anni Novanta, Fabrizia Ramondino (1936-2008) trascorre diversi mesi, dalla tiepida primavera fino all'autunno inoltrato, quando la fine del chiasso di bagnanti e turisti svela il nudo genio loci. È un soggiorno intenso e sofferto, che la scrittrice racconta in uno dei suoi libri più attuali, a metà tra memoir e saggio narrativo, *L'isola riflessa* (Einaudi, 1998), riedito da **Nutritimenti** (prefazione di Loredana Lipperini, pp. 160, € 17).

A Ventotene Ramondino cerca scampo ai suoi fantasmi, all'alcol e alla depressione, ma le capita anche di incontrarne altri, per esempio quelli dei confinati che le appaiono in piena estate «nell'andirivieri serale della piazza», quando le sembra che tra le persone sia «sustrata una totale indifferenza reciproca». Ecco che allora il presente svanisce ed emerge dalla memoria

Torna il memoir di **Fabrizia Ramondino** uscito nel 1998: il ricordo degli antifascisti al confino si mescola agli incontri con gli isolani

Sfuggire ai propri fantasmi tra i fantasmi di Ventotene

quella stessa piazza, non asfaltata e senza i moderni bar, nella quale Eugenio Colomi dava lezioni di matematica a Ernesto Rossi, con un bastoncino a incidere i numeri nel terreno; Umberto Terracini camminava con Camilla Ravera dai vivaci occhi azzurri; e poco lontano, nelle baracche, Sandro Pertini riponeva con cura l'uniforme sotto il materasso per indossarla ben stirata il giorno dopo, quotidiana metafora della sua volontà di non piegarsi al regime. Di loro e degli altri, primo fra tutti Altiero Spinelli, nell'isola (ma soprattutto fuori) resta una memoria labile, lamenta Ramondino; ai turisti certamente non interes-

serebbe un museo in ricordo di quegli uomini che soffrirono qui il freddo e la fame ma furono capaci di pensare al futuro scrivendo il *Manifesto per l'Europa*. La «cancellazione del passato, in gran parte riuscita, è stato il frutto del patto infame tra vinti e vincitori nel dopoguerra». Il risultato è un gioco al massacro: «Finché si nascondono non solo le vittime, ma anche le loro tombe, è certo che presto ci saranno altre vittime e tombe». Ramondino rintraccia nel passato le radici dello smarrimento di senso del presente, di cui è specchio il microcosmo dell'isola che si va trasformando come tutto il mondo circostante, cedendo

il passo alla società dei consumi, dell'intrattenimento, della memoria corta. Eppure Ventotene è stata percorsa in anni lontani dai passi dolenti di schiavi, ergastolani, oltre che dei confinati. Isola di pirati e galeotti, che affollarono l'aspro scoglio di Santo Stefano, nella sua natura brulla ed essenziale cela tesori, come le umili piante che vi nascono — lenticchie, finocchi selvatici, ginestre — e può anche svelare singolari epifanie, per esempio le cinque islandesi vestite di bianco, che portano fiori e preparano uno spettacolo di danza. Come altrove, il discorso di Ramondino è al tempo stesso colto ma diretto, semplice.

L'autrice assume un tono di intima conversazione con il lettore, lo conduce nell'osservazione dei riti della piccola comunità, dalla figlia del barista che ha abbandonato la scuola alla giovane mamma che le lascia cullare il suo bambino. Quando poi lo allatta, alla scrittrice appare la «nuda essenza della maternità», ovvero «quel succhiare avidamente la vita a qualcuno, quel passivo e beato lasciarsi andare nella cieca arrendevolezza al ciclo delle generazioni». E in quella resa l'affanno dell'esistenza, per un momento, scompare.